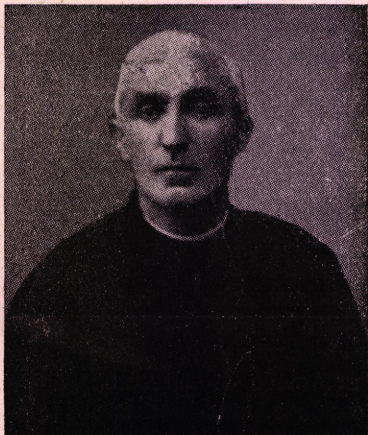


ISTITUTO SACRO CUORE

DI
VILLA MOGLIA - CHIERI

10 Agosto 1947.



Carissimi Confratelli,

è ritornata a Dio l'anima bella del caro Confratello

89 A 040 m. 1947

Sac. GIUSEPPE GUALA

di anni 77.

Per i moltissimi salesiani che piangono la sua morte come quella di un benefattore e padre, ci piace richiamare la figura morale con l'offrire la lettura di un telegramma di condoglianze indirizzato al nostro Venerato Rettor Maggiore. Chi lo detta è un personaggio che ricopre ora un posto di alta responsabilità nell'amministrazione dello Stato, ma che in un momento ben critico e pericoloso della sua vita si è providenzialmente incontrato con Don Guala che lo seppe guadagnare al Signore:

« Costernato perdita mio grande benefattore ne ricorderò sempre virtù insigni, fervore fede, semplici costumi, dirittura carattere ».

Il cuore di un beneficato illuminato dal fervore della riconoscenza ha potuto dettare spontaneamente queste poche espressioni che fissano e scolpiscono magistralmente l'animo profondamente sacerdotale del nostro Confratello. E questa non è una voce solitaria; altre se ne sono aggiunte, numerose ed autorevoli, e sono preziose testimonianze che convalidano il giudizio, ormai unanime, che Don Guala è stato un grande conquistatore e formatore di anime, anche se egli ha sempre lavorato nel silenzio e all'ombra delle più modeste apparenze. La sua giornata di religioso e di sacerdote, molto lunga e molto laboriosa, ha inizio dal tempo in cui vivevano i grandi campioni della prima generazione e della prima, genuina tradizione sa-

lesiana, ed è a questa tradizione che egli plasmò l'animo suo attingendo da essa quelle poche, semplici, ma sode linee di formazione spirituale e di zelo apostolico che ci danno la spiegazione più che sufficiente degli ubertosi frutti che ha potuto raccogliere quale educatore e quale ministro del Signore. Nativo di Orsara Bormida (Alessandria), venne accolto, già alquanto avanzato in età, tra i Figli di Maria del nostro Istituto di Sampierdarena ed in quell'ambiente che era ancora animato dalla eredità spirituale trasmessa dal primo Direttore, l'indimenticabile Don Paolo Albera, sbocciò, insieme ad altre numerose e splendide, la sua vocazione religiosa. Amava ricordare con dolce nostalgia quei lontani tempi anche perchè ebbe l'invidiabile sorte di incontrarsi per due volte col nostro indimenticabile fondatore e padre San Giovanni Bosco. Ricevette la veste chiericale a Foglizzo il 21 Ottobre 1888 dal venerato Don Michele Rua e nelle mani del medesimo emise la Professione perpetua a Valsalice l'11 Ottobre 1889. Nell'anno seguente era già sul campo del lavoro, a Firenze, dove doveva rimanere dieci anni; forse gli anni più fiorenti di quella Casa, ma certamente, per lui, gli anni più faticati per l'addestramento pratico alla futura missione cui Dio lo chiamava. Giornate laboriosissime tra l'insegnamento e l'assistenza; notti non destinate intieramente al riposo, ma consacrate, in buona parte, alla preparazione della scuola ed allo studio della Teologia;

studio e pratica fedelissima del sistema educativo di Don Bosco, così da acquistare con la sua mitezza, prudenza, saggia longanimità un'invidiabile ascendente sull'animo degli alunni sia artigiani che studenti, dai quali otteneva tutto senza la minaccia di alcun castigo. La generosità della sua totale dedizione avvinceva anche i caratteri più difficili. L'ardore della sua carità è provata da un fatto singolare. Erano quelli gli anni nei quali il nome di Don Michele Unia correva celebrato in tutto il mondo. L'eroico sacrificio di quel nostro confratello ebbe una eco profonda nel cuore del nostro Don Guala. Esistono sue lettere indirizzate a Don Rua ed a Don Giulio Barberis dove faceva umile domanda di poter raggiungere l'apostolo dei lebbrosi. Fu lodato il suo desiderio, ma non fu accettata la sua domanda; la Divina Provvidenza non lo voleva missionario, ma piuttosto fecondo formatore di missionari. Sacerdote nel 1895, aggiunte alle fatiche dell'educatore quelle del sacro ministero, nel quale dimostrò subito zelo illuminato, delicata coscienza, tatto finissimo. Così si veniva completando la sua preparazione ed egli era ormai maturo per quei più alti compiti cui Dio lo aveva destinato ed ai quali lo doveva chiamare la fiducia dei Superiori che nell'ancora giovane sacerdote sapevano di poter contare per opere che richiedevano spirito di rinnegamento e fedeltà religiosa a tutta prova. Nel 1901 fu destinato Direttore a Figline Val d'Arno. Vi stette otto anni. Don Guala definiva quel direttorato: «il tempo eroico della sua vita»; noi possiamo aggiungere, senza tema di esagerazione, che quel direttorato segnò «il tempo d'oro di quell'opera salesiana». Ne è prova il breve ma chiaro cenno che di quella fondazione ci dà il nostro Don Ceria nel III° volume degli Annali. Vi era tutto da fare e vi era mancanza di tutto. Scarsenza di mezzi di sussistenza, quasi a rasentare l'indigenza, tantoché, con l'approvazione del Venerato Don Rua, egli fu costretto ad imitare gli Ordini Mendicanti e stabilire l'uso della questua periodica presso le famiglie del paese che in verità si dimostrarono sempre generose. Scarsenza di personale tale da obbligare ciascuno dei pochi confratelli a fare per tre e per quattro sull'esempio, del resto, del loro direttore sempre primo nella totale immolazione delle proprie forze, ma che, intelligente, seppe trovare un'opportuno sollievo accaparrandosi l'aiuto di alcuni sacerdoti esterni che ben volentieri prestarono all'istituto la loro opera preziosa col solo desideratissimo compenso di avere Don Guala a guida delle loro anime. Alla saggezza del direttore accoppiandosi la grazia di Dio, l'opera si sviluppò vigorosa ed efficace. E col crescere delle opere l'accrescersi dell'influenza morale e religiosa dei nostri confratelli; il diffondersi di una sempre maggiore stima ed ammirazione per l'opera salesiana, stima ed ammirazione che gettò profonde radici in tutta la Regione e che vi rimase perenne e sicura, tanto che si può affermare che su di essa poté contare il nostro Ispettore della Liguria se recentemente riuscì a richiamare a nuova vita l'opera nostra di Figline che sembrava destinata a perpetua rovina dopo i disastri della recente guerra. Don Guala aveva

dunque compiuto saggiamente il non facile compito di iniziatore e fondatore di una nuova opera salesiana; ma intanto, possiamo concludere, quei faticati anni avevano costituito per lui e nei disegni della Divina Provvidenza la preparazione prossima a quella che, secondo noi, doveva essere la missione specifica della sua operosità di educatore salesiano. Don Guala era dotato di un gran cuore; la sua caratteristica era una bontà paterna, mite e delicata, saggia e prudente, paziente e longanime, che guadagnava e conquistava gli animi che venivano legati a lui con i vincoli di imperitura riconoscenza. Tutta la sua mente era nel suo cuore e tutto il suo cuore era nella sua mente: pensava col cuore e la mente ragionava guidata dalla fiamma di una squisita bontà, certamente dote naturale, ma perfezionata alla scuola di San Giovanni Bosco. In anime di talfatta lo spirito di abnegazione e dedizione raggiunge misure altissime ed eroiche. Sono questi i confratelli sui quali possono contare i nostri Superiori per affidare a loro, con sicura fiducia, l'Opera più bella fra le tante nostre Istituzioni; quella che è nata dal genio benefico di San Giovanni Bosco: l'Opera degli ospizi e degli istituti di beneficenza. Lasciata Figline, Don Guala dal 1909 al 1933, per lo spazio di ventiquattro anni, fu Direttore successivamente in tre case diverse, ma legate intimamente da un comune, nobilissimo scopo, l'assistenza ed educazione per i giovani più derelitti e diseredati dalla fortuna; e cioè l'Istituto Paterno di Castelnuovo; l'Istituto per Orfani di Guerra di Pinerolo; l'Aspirandato di Benevagienna. Aveva trovato il suo campo! Il suo cuore era fatto per comprendere la sventura e lenirne le dolorose conseguenze; e da buon figlio di Don Bosco aveva la sicura fede che proprio i figli della sventura sono gli strumenti più docili nelle mani di un sapiente padre per assorbire tutta l'efficacia del nostro sistema educativo e addiventare anime profondamente cristiane, elementi sani e vigorosi in seno alla famiglia e alla società, ed anche sacerdoti zelanti nel campo dell'apostolato. Egli si mise al lavoro con generosità di animo, quale padre in mezzo ai figli, con quel suo particolare ritmo di azione che pare lentezza ed è costanza; che è umile e modesto nelle pretese ma che nutre la più fondata speranza nell'aiuto di Dio; che, come l'apis argomentosa, è ricco di saggia industria nel cogliere dalle più impensate occasioni la sorgente di magnifici risultati; che è animato dal senso della evangelica carità fatta di mitezza e mansuetudine. Quanti meriti! Ma quanta messe! A provarlo basti un fatto solo. Durante il suo ultimo anno di malattia, nelle lunghe ore di solitaria meditazione, era ben naturale che l'anima sua fosse sovente assalita dalle nostalgie e dai ricordi del passato, tanto più perchè egli era terribilmente rigido nel vagliarlo in vista del giudizio di Dio che sentiva ormai vicino. Quest'esame fu sovente oggetto dei nostri colloqui intimi dai quali, dopo diligente calcolo, risultava che il nostro Don Guala lavorando in quegli istituti di beneficenza aveva saputo raccogliere una sessantina di vocazioni sacerdotali da regalare alla nostra Congregazione, oltre a quelle regalate a varie

diocesi! Sono sacerdoti dispersi in ogni parte del mondo; tra essi vi sono ingegni eletti che in proporzione assai numerosa onorano i nostri atenei ed altri nostri istituti di cultura. Li abbiamo visti numerosi pellegrinare al letto dei dolori del loro antico padre, testimoniando così l'imperitura riconoscenza a chi, dopo Dio, era stato il vero autore della loro formazione e della loro vocazione. E con essi pellegrinavano anche altri, sacerdoti e laici, che non sono della nostra Congregazione, ma che erano guidati dallo stesso sentimento di affettuosa gratitudine. Assistendo con commozione a quest'incontri di filiale amore che tanto sollievo arrecavano al nostro ammalato, pensavamo di esser nel vero affermando che forse nessuno dei tanti allievi suoi ha mai potuto nutrire in cuore il minimo risentimento contro di lui, perchè nessuno ha mai ricevuto da lui il minimo torto. Nell'ampia messe egli aveva dunque raccolto abbondanti manipoli, ma intanto le forze venivano meno; lo spirito era pronto ma la carne era inferma. E ciò da lungo tempo, perchè sin da quando aveva abbandonato Figline egli, a causa di un violento colpo di pallone alla tempia, soffriva di vertigini che lo obbligavano a misure di prudenza che parevano meticolosità a chi non era a conoscenza dell'origine del suo malanno. Un malanno che non aveva arrestato per nulla la sua operosità per lo spazio di ventiquattro anni intensi per lavoro e per fatiche ma che avevano finito però di quasi logorarne la fibra robusta. E fu così obbligato a consegnare ai Superiori il suo pietoso stato e venne il momento in cui domandò di essere destinato in luogo dove potesse curare la sua salute. Gli venne incontro la amabile paternità del nostro Rettor Maggiore che, offrendogli la direzione della nostra Casa di Piossasco, mentre provvedeva saggiamente ai riguardi dovuti alle sue malandate forze, era certo di fare un regalo ai poveri ammalati raccolti in quel nostro caritatevole Istituto. D. Guala avrebbe certamente avuto per loro quel cuor di padre del quale essi tanto abbisognano. E difatti tutto cominciò a svolgersi come si era previsto; per quella casa del dolore Don Guala apparve una benedizione del cielo. Ma, purtroppo, per breve tempo. Ben presto egli venne colpito da greve pleurite che, con i suoi indistruttibili postumi, con le sue ostinate riprese, doveva creargli la pesante croce durata oltre dodici anni e che egli accettò rassegnato quale sorgente di purificazione e di santificazione nel tramonto della sua vita laboriosissima.

Peregrinò per varie case, a Bagnolo, ad Alassio ed altrove secondo il consiglio dei medici, ma senza positivi risultati sino a che, dal 1939, si fissò in questa casa di Noviziato. Qui visse quasi continuamente tra letto e lettuccio; ebbe anche periodi assai lunghi di degenza. Ma qui nel 1945 ebbe il conforto di celebrare con particolare solennità, con grande sua soddisfazione e nell'alone di fraterno entusiasmo la sua Messa d'Oro; ma qui, soprattutto, lui, anziano di congregazione, saggio nella direzione degli spiriti, delicatissimo di coscienza, fu, come confessore, un vero dono di Dio per varie generazioni dei nostri novizi, ai quali, con la sua pietà, con la sua fedeltà alla regola,

con la sua rassegnazione al volere di Dio, fu motivo di edificazione e modello pratico di quella vita di perfezione religiosa alla quale essi intendevano dedicarsi. Trovava il suo sollievo, nell'assidua lettura di libri ascetici dai quali con industriosa scelta toglieva i pensieri più belli per consegnarli al suo inseparabile taccuino; nel passare molte ore in adorazione davanti a Gesù Sacramentato; nel pregare a lungo facendo della corona del Rosario la sua indivisibile compagna; nel rivedere e riordinare i suoi molti quaderni che noi abbiamo scorso e che sono un verace testimonio della sua quasi meticolosa diligenza nel preparare le sue prediche, le sue buonenotti, le sue occasionali allocuzioni. I Superiori, i confratelli, gli amici che venivano in visita alla casa avevano da lui le più festose accoglienze; quanti durante la guerra trovarono qui asilo contro le persecuzioni di nemici e di avversari ebbero agio di usufruire e godere dei tesori della sua immensa carità sacerdotale. Se il vigore singolare del suo cuore fisicamente robusto dava la spiegazione della tenace sua resistenza al complesso dei mali che lo tormentavano, la tenacia della sua volontà resisteva a tutto quel lavoro che gli permetteva la sua tarda età. Ma venne il giorno in cui dovette cedere e fu quando la sua malattia cronica sboccò in quel terribile male che non perdona. Non se ne accorse subito, anzi non era alieno dalla speranza di una radicale ripresa che lo restituisse al lavoro ordinario. Ma presto ogni illusione cadde ed allora si iniziò l'anno crucciale della sua vita, l'ultimo, forse il più meritorio, ma certamente il più travagliato. Travagli fisici e travagli morali. Dall'ottobre del 1946 si mise a letto e non si alzò più; non poté più mai celebrare la santa Messa. Con il peso di una malattia insidiosa e debilitante vennero tutti i malanni che ne sono la triste conseguenza: insonnia, inappetenza, tosse ostinata, catarro bronchiale, difficoltà di respiro, ed altro ancora di più doloroso insieme e di più umiliante. Malanni tutti che si succedevano o si assommarono contemporaneamente per flagellare un povero corpo già tanto deperito dalle lunghe sofferenze. Ma ben più pietoso l'insieme dei travagli morali che dovevano flagellare la sua anima. Aggravandosi la malattia, più si rendeva sensibile il presentimento della prossima fine ed allora il povero ammalato ebbe a patire quelle agonie di spirito che il Signore riserba soltanto alle anime più scelte: tormentosi dubbi sul suo operato; immaginarie responsabilità delle quali avrebbe nel passato gravata la sua coscienza; il timore di non avere sufficiente assistenza spirituale negli ultimi istanti; lo spavento della morte e del giudizio di Dio; l'incubo gravoso di lancinanti intime tristezze! Povero Don Guala! Come allora era ovvio spiegarci e compatire qualche suo scatto nervoso, le sue depressioni morali, gli smarrimenti del suo spirito, le contraddizioni nelle sue richieste e nelle sue disposizioni; l'esigenza insistente di assidua assistenza. L'ebbe quest'assistenza dalla fraterna carità degli ottimi confratelli della Casa che sentivano il dovere di non doversi risparmiare per un veterano che consideravano quasi ancora reliquia di Don Bosco; l'ebbe da

molti confratelli di altre case che gli portavano il sollievo delle loro visite; l'ebbe dall'affettuoso continuo interessamento del nostro amato Ispettore; l'ebbe dalla paterna bontà del nostro Venerato Rettor Maggiore che gli procurò il conforto di poter assistere quotidianamente alla santa Messa celebrata da un sacerdote in camera sua e che gli concedette la più larga dispensa da tutti quegli impedimenti che gli avrebbero potuto togliere il conforto della Comunione quotidiana. Com'era soave l'assistere alle manifestazioni della sua riconoscenza per tanti riguardi! Poco diceva la parola fermata dalla commozione, ma molto dicevano le sue lacrime. E quante lacrime, lacrime di conforto, non versò nel giorno in cui mi mandò a chiamare per confidarmi che il suo spirito, libero da angustie ed ansie, aveva ritrovata la via della serenità e della tranquillità! Quale era stato il segreto della vittoria? E' un segreto che tutti i salesiani conoscono e del quale molti hanno provato la efficacia: l'abbandonamento filiale nelle mani della Madonna. Era il mese di Maggio. Nel raccoglimento intimo della sua anima, ricordando certamente i tanti casi nei quali, durante il suo apostolato, aveva sperimentato in momenti difficili la protezione della Mamma Celeste, aveva maturato lentamente il suo proposito, un proposito tanto naturale per un'anima che aveva sempre nutrito un filiale amore per la Regina del Cielo, ed in quella mattina quel proposito, dopo una fervorosa comunione, era salito, fervido e deciso, al Cielo. Ed il Cielo lo aveva accolto. «Lasciamo fare alla Madonna — diceva —, tutto quello che vuole la Madonna è ben fatto; disponga Essa come meglio crede; guarigione o malattia, malattia lunga o breve, vita o morte, morte rapida o lenta, io non faccio più scelta; la scelta deve farla la Madonna che, sola, conosce quello che è meglio per l'anima mia». Ed il proposito fu mantenuto portando i più soavi frutti. Il suo spirito non ebbe più angustie notevoli; l'adesione alle disposizioni del Superiore divenne filiale; la sopportazione del male, edificante; la rassegnazione al volere di Dio, completa; continua la sua ascesa spirituale in preparazione alla morte. Con calma imperturbabile dettò al Direttore tutti quei piccoli desideri e tutte quelle providenze che sembravano opportune nel caso del suo decesso. Aveva dunque ottenuta una grazia segnalatissima e se ne ebbe la riprova nella calma invidiabile del suo tramonto. Sul finir di Giugno un delicato riguardo verso questa Casa, suggerito forse dal genere della sua malattia, lo indusse a confidare al Signor Ispettore il desiderio di essere trasportato alla nostra Casa di cura di Piossasco. Il Superiore pensò bene di acco-

gliere ed appagare il suo desiderio. Forse, quale motivo della sua domanda, era entrata anche una pallida speranza di ottenere, con l'ausilio di un'assistenza medica più assidua e più specializzata, qualche miglioramento od almeno affiorava la convinzione di dover tentare l'ultimo mezzo umano che la bontà dei Superiori metteva a sua disposizione. Fu l'ultima illusione! In breve le cose precipitarono, la fine venne in modo così rapido da sconcertare tutti i calcoli umani. Spirava nel mattino del 14 luglio. Ma quale morte invidiabile! La bontà della Madonna compiva il miracolo. L'agonia fu discretamente lunga, ma calma, tranquilla, in piena coscienza. L'assistenza spirituale del Direttore fu tempestiva, aderente al progressivo avvicinarsi della catastrofe, favorita dal felice stato d'animo del moribondo, il quale, prima colla parola e poi con i cenni del capo, assentiva con fervore alle esortazioni ed alle giaculatorie suggerite dal Sacerdote. E così si spegneva sereno, proprio come il lucignolo cui venga meno l'alimento! Quando potemmo avvicinare la salma soavemente composta dalle mani pietose di quei cari nostri confratelli, quando potemmo contemplare quel corpo ridotto agli estremi del disfaccimento, ci venne spontaneamente alla mente e sul labbro il «Consummatum est» di Nostro Signore! Don Guala aveva letteralmente consumato tutte le sue energie morali nelle opere di zelo apostolico; tutte le sue energie fisiche attraverso al Calvario di crude sofferenze durata per lungo spazio di tempo. Ed allora la nostra speranza, che è la speranza di tutti quelli che lo hanno conosciuto, si rafforza nella promessa del Salvatore: «Molto sarà dato a chi ha dato molto»! Non scompaia inutilmente la figura e la memoria di questo degno figlio di Don Bosco. Questi operai della prima ora ci insegnano con sicurezza infallibile la strada che bisogna battere per conservare intatto e fiorente il genuino spirito del nostro Fondatore.

Mentre pregate per lui, pregate anche per questa Casa e per il vostro

aff.mo in C. J.

Sac. DON LORENZO NIGRA
Direttore

Dati per il necrologio:

Sac. Guala Giuseppe da Orsara Bormida (Alessandria) morto a Piossasco (Torino) il 14 Luglio 1947 a 77 anni di età, 58 di professione, 52 di sacerdozio. Fu direttore per 33 anni.

Don Broccardo